

## EL VARSURO, LA CAREGA, LA STRIGA E IL CALEGARO PARENTE DELL'IMPERATORE CALIGOLA

«Varsuro» è il vomere dell'aratro, cioè il ferro ricurvo che volta e rompe le zolle. Per sineddoche poi (cioè la parte per significare il tutto) indica anche l'aratro completo. Magnifica parola di schietta origine latina. Infatti il verbo latino «verto»: io volto, ha il participio futuro «versurus» dal quale evidentemente deriva «versuro».

(Versuro in italiano non c'è, ma abbiamo alcuni esempi di participi futuri latini ancora in uso: venturo, morituro; la parola stessa «futuro» non è altro che un participio futuro).

Orazio nella sua prima Satira al verso 28 dice: «Ille, gravem duro terram qui vertit aratro». (il contadino] che volta (vertit) col duro aratro la gleba pesante).

Questo verso del grande Orazio basterebbe da solo a nobilitare il padovano «varsuro».

Inoltre «varsuro» è anche l'esempio di una legge particolare del dialetto patavino (caratteristica di Padova e provincia) per cui la e davanti ad r seguita da altra consonante si cambia in a, (versuro = varsuro).

Vedasi «marcn» invece di «merca» (mercato); «vargogna» invece di «vergogna»; «parche.» invece di «perche»; «parcosa» invece di «percossa» (per che cosa; per che ragione). «Parsuto» non è parente di prosciutto, ma dell'altra forma italiana presciutto, attraverso «persuto», con la metatesi (spostamento) della r. «Sbarlefo», sberleffo; «bartoeo», cioè il bertuello, che è una rete da pesca.

Ci sono alcune eccezioni come «pertega» la pertica e il suo derivato «spertegar.», camminare svelto muovendo le gambe come pertiche, «servir», servire e derivato «servidor», servitore, delle quali sarebbe lungo, ma non impossibile trovar le ragioni.

Dal greco invece deriva la parola «carega», seggiola. La forma originaria greca è «cathedra», che in italiano da cattedra (si osservi l'accento «sbagliato» in italiano, mentre il veneto «carega» conserva l'accento uguale a quello greco), il seggio del professore, da cui deriva anche cattedrale, la grande chiesa dove si trova un seggio per il Vescovo. La parola si è alquanto trasformata nel Veneto, attraverso una precedente metatesi della r, (visibile ancora nel lombardo «cadrega» e «cadregino», così caro certe volte a chi ci siede sopra).

I passaggi sembrano esser questi: catreda, cadreda, cadrega, carega.

La «striga» (italiano strega) viene dal latino «strix, strigis», uccello notturno di malaugurio che si credeva succhiasse il sangue dei bambini o li nutrisse con latte velenoso, una specie di Arpia insomma e poi, più tardi, una vecchia donna brutta e malefica che aveva legami col demonio. La cosa orrenda era che molte volte le vecchie semi-pazze, accusate di amicizia col diavolo, o per suggestione o per una forma di megalomania dichiaravano esse stesse le loro infernali gesta, ottenendo per se una condanna al rogo ed aumentando nel popolino e anche in molti dotti la stupida e crudele superstizione.

Si osservi infine come il padovano «striga» sia, più dell'italiano «strega», vicino alla radice latina (ed anche greca) «strig». Sembra poi che l'origine di questa radice sia veramente innocente, cioè che riproduca il grido «stridente» degli uccelli notturni.

Interessante e latino è il «calegario», calzolaio, da «caliga» tipo di scarpa militare, che si collega a «calceus» (da cui viene «calceolarium», calzolaio), scarpa civile simile alla nostra, mentre la «solea» copriva soltanto la pianta del piede: un sandalo insomma.

Si osservi come il ricordo di «caliga», sparito in italiano, si conservi nella parola veneta. Si può supporre che il «calegario» sia rimasto nel Veneto per il fatto che le scarpe militari (caligne) furono adottate anche dai civili. Sembrerà impossibile eppure, per una curiosa ragione, il nostro «calegario» si collega strettamente al nome del terzo imperatore romano Caligola, nato ad Anzio nel 12 dopo Cristo. Era figlio di Germanico e Agrippina, dei quali parleremo dopo. Successe come imperatore a Tiberio nel 37.

A causa, sembra, d'una malattia divenne crudelissimo e infierì contro senatori, cavalieri, popolani, condannandone a morte molti. Al suo cavallo preferito che si chiamava Incitato, fece scuderie di marmo, mangiatoie d'avorio, cavezze ornate di gemme e gli assegnò un sovrintendente, un segretario e dei paggi. Lo fece sacerdote, addetto al culto dell'imperatore (considerato un dio in terra), lo nominò senatore e perfino

console. Si sente dire spesso: «che carriera ha fatto quell'asino», ma si tratta d'una metafora e nessuno al mondo, ch'io sappia, si e mai sognato, se non Caligola di nominar senatore un «vero» cavallo.

Famosissima poi e la frase che gli viene attribuita: «Magari il popolo romano avesse una sola testa per farla tagliare d'un colpo! ».

Dopo quattro anni di regno (nel 41) fu ucciso dal tribuno Cassio Cherea. Aveva 29 anni.

Sua sorella Agrippina minore (COS! chiamata per distinguerla dalla madre che, come dicemmo dianzi, si chiamava pure Agrippina) fu poi imperatrice, avendo sposato in seconde nozze l'imperatore Claudio. Aveva già avuto un figlio da Domizio Enobarbo (cioè: Barba di rame): Nerone, che fece adottare da Claudio. Sembra che abbia avvelenato il marito per affrettare l'ascesa del figlio al trono. Poi, forse perché il figlio non era abbastanza docile, si dice che tentasse di farlo uccidere. Ma il figlio la prevenne e fece massacrare la sua dolce madre, dopo un vano tentativo di farla annegare «per disgrazia». Eppure tanto Caligola quanto Agrippina minore erano figli di eccellenti genitori: il padre fu Germanico, nipote di Tiberio, valoroso generale ed anche poeta e oratore (morto ad Antiochia, forse avvelenato per ordine di Tiberio); la madre fu Agrippina maggiore, virtuosa moglie, esiliata nell'isola Pandataria dove fu lasciata morir di fame nel 33.

Si badi che la storia degli imperatori romani non è così semplice come si credeva una volta. Sarebbe lungo e fuori luogo parlare dei moderni dubbi su molti particolari delle loro vite, specie per quel che riguarda le spaventose crudeltà da essi compiute. Noi, per ovvie ragioni, ci atteniamo alla tradizione popolare e basta.

Quando Germanico si trovava al comando delle otto legioni che presidiavano i territori lungo il Reno aveva fatto venire con sé la moglie Agrippina col piccolo figlio Gaio Cesare. Questi cresceva in mezzo alle legioni comandate dal padre e, come narra Tacito, i soldati (con termine militare lo chiamavano Caligola, perché di solito, per attrarre la simpatia delle truppe, portava ai piedi quel tipo di scarpe).

Il bambino insomma calzava delle piccole calighe, colla stessa forma cioè delle scarpe da soldato. Il soprannome suo che poi gli rimase sempre si potrebbe dunque liberamente tradurre come «Scarpetta ». Ecco dunque dimostrata la parentela del tristo imperatore pazzo col nostro laborioso «calegario».



